

# IL PRESCELTO

LA LEGGENDA DEL POPOLO ALATO – VOLUME 1

ALESSANDRA COCO

Copyright © 2022 Alessandra Coco

Questa è un'opera di finzione. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati fittiziamente. Qualsiasi somiglianza con persone reali, vive o morte, eventi o luoghi è del tutto casuale.

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, ivi compresi fotocopie, registrazioni o altri metodi elettronici o meccanici, senza la previa autorizzazione scritta dell'editore, tranne nel caso di brevi citazioni incorporate in recensioni critiche e alcuni altri usi non commerciali consentiti dalla legge sul copyright.

Prima edizione cartacea 2022.

Copertina realizzata da Deranged Doctor Design.

Revisore: Grace Wynter.

ISBN: 978-0-000000-0 (Brossura)

[www.alessandracoco.com](http://www.alessandracoco.com)





# INDICE

PROLOGO - Il medaglione dell'Inca.....	1
PARTE 1: David e Pam .....	11
CAPITOLO 1 - David l'impiastrò.....	12
CAPITOLO 2 - Sfida alla gravità.....	22
CAPITOLO 3 - La ragazza che parlava con gli animali.....	31
CAPITOLO 4 - La bottiglia venuta dal mare .....	39
PARTE 2: L'affare segreto.....	51
CAPITOLO 5 - L'Organizzazione.....	52
CAPITOLO 6 - Un matrimonio combinato.....	58
CAPITOLO 7 - Tela di bugie .....	64
CAPITOLO 8 - Amnesia.....	72
CAPITOLO 9 - Questioni di famiglia .....	77
PARTE 3: Partenza.....	83
CAPITOLO 10 - La fuggitiva .....	84
CAPITOLO 11 - L'offerta dell'uomo col mantello.....	93
CAPITOLO 12 - Un party movimentato.....	97
PARTE 4: Il ragazzo dai capelli dorati.....	107
CAPITOLO 13 - Creta.....	108
CAPITOLO 14 - Incontri ravvicinati .....	117
CAPITOLO 15 - In cerca del ragazzo dai capelli dorati.....	126
CAPITOLO 16 - David passa all'azione .....	137
CAPITOLO 17 - Il coraggio di Pam.....	146
PARTE 5: Il messaggio .....	154
CAPITOLO 18 - Un piano elaborato.....	155
CAPITOLO 19 - La scoperta decisiva.....	162
CAPITOLO 20 - Ladro contro ladro .....	170
CAPITOLO 21 - Imboscata.....	180
CAPITOLO 22 - A tu per tu.....	187
CAPITOLO 23 - L'indizio di Georgios.....	197

PARTE 6: Heraklion.....	203
CAPITOLO 24 - Una gita da brivido .....	204
CAPITOLO 25 - Per le strade di Heraklion .....	218
CAPITOLO 26 - Ristorante da Pedro .....	230
CAPITOLO 27 - Papadopoulos e i suoi segreti.....	238
PARTE 7: La conferenza .....	248
CAPITOLO 28 - Giuramento solenne .....	249
CAPITOLO 29 - Un arrivo inatteso .....	260
CAPITOLO 30 - Gli infiltrati.....	273
CAPITOLO 31 - Fuga da Creta.....	282

Sull'autore

Nota dell'autore

Estratto dal volume 2, *La mappa strappata*

## PROLOGO

### Il medaglione dell'Inca

*Lambayeque, Perù, 14 luglio*

Frederick Kendall fissava la porta del reparto di epidemiologia della Clínica Santa María de la Concepción senza vederla realmente e con l'inquietante sensazione di vivere un'esperienza extracorporea. Intorno a lui si mescolavano il rullo dei carrelli e lo scalpaccio dei piedi. L'odore del disinfettante gli bruciava le narici. Lui, però, chiudeva tutto fuori, sforzandosi di tenere sotto controllo il suo cuore impazzito.

*Come se fosse possibile.*

Lui e Cindy avevano appena corso tre miglia intere per arrivare lì. Quello stupido pick-up di seconda mano aveva scelto proprio quella notte per lasciarli a piedi e non si trovava mai un taxi quando si trattava di una questione di vita o di morte. Ma non era questa la ragione della sua mancanza di fiato e del suo totale intorpidimento mentale.

Impegnato a combattere una piccola ma feroce epidemia di colera nella zona—compresa nella più grande valle della costa settentrionale del Perù—il personale medico, già sottodimensionato, sfrecciava avanti e indietro come i treni della metro, gridando ordini, schivando visitatori, fronteggiando l'emergenza con impegno professionale. Ma nessuno sembrava comprendere quanto fosse importante la piccola, fragile creatura dietro quella porta. Quanto preziosa.

*Quanto insostituibile.*

“Forse siamo arrivati tardi”, Cindy sussurrò, la mano tanto stretta nella sua che Fred aveva perso la circolazione.

Lui non riuscì a rispondere. Non voleva nemmeno prendere in considerazione quella possibilità. Era stato alla clinica molte volte poiché

Cindy lavorava lì, ma ora erano *loro* ad aspettare una diagnosi e Fred fremeva dall'impazienza ma anche dal terrore di sentirla.

“Avremmo dovuto portarla qui subito appena ci siamo resi conto che era infetta”, disse di nuovo Cindy. Non riusciva a stare ferma, anche se il corridoio era pieno e lasciava poco spazio per muoversi.

La febbre di Rose era comparsa un paio di giorni prima, ma i bambini erano spesso malati nei primi anni di vita. Portarla in clinica l'avrebbe esposta ad altre infezioni, forse anche più pericolose. Erano stati entrambi d'accordo su questo e, dal momento che Cindy era un'infermiera professionista, Fred aveva pensato fosse più sicuro curare la loro piccola a casa.

Avevano commesso un grave errore. La situazione era precipitata nel giro di poche ore e la temperatura di Rose aveva raggiunto livelli altissimi. Quando la bimba aveva cominciato ad avere convulsioni e a respirare a fatica, Fred e Cindy avevano finalmente cercato soccorso medico e ora erano lì, a fissare quella maledetta porta.

Mantenere alto il morale di sua moglie richiedeva una quantità di energia che Fred non sentiva più di avere. Era tutto così surreale che riusciva a malapena a ragionare. “Presto avremo i risultati delle analisi. È stata vaccinata contro il colera. Non può essere quello”. I sintomi non corrispondevano. Inoltre, Fred e Cindy avevano installato a casa un depuratore per l'acqua non appena si erano trasferiti in Perù. “Anche se fosse, è curabile in oltre il novanta per cento dei casi”, aggiunse Fred, stringendo la mano di Cindy e imponendosi di essere ottimista.

Un paio d'ore più tardi, dopo alcuni aggiornamenti inconcludenti, il corridoio si svuotò abbastanza da permettere loro di trovare una panca libera. Quando la porta del reparto si aprì di nuovo, Fred si svegliò giusto in tempo per vederne uscire il dottor Barnes.

Cindy saltò su, sistemandosi la camicetta. “Dottore, state trasferendo Rose in terapia intensiva?” Barnes aveva comunicato che avrebbero potuto aver bisogno di trasferire Rose in un ospedale più grande a Chiclayo, ma le ambulanze in quella zona erano poche e difficili da trovare in tempi stretti.

Anche Fred si alzò, scrollandosi di dosso la sonnolenza e il senso di colpa, pronto a seguire la sua bambina ovunque fosse diretta.

Le parole gli morirono in gola non appena vide l'espressione sul volto del dottore.



Barnes si sfilò gli occhiali e abbassò la mascherina chirurgica. I suoi occhi erano rossi, le guance cadenti e sudava copiosamente. “Non so come dirvelo...”

“L’ambulanza non arriva?” Cindy afferrò il braccio di Fred.

Barnes scosse la testa. “Non ce n’è bisogno”. Deglutì e sospirò. “Non più”.

Il vero significato delle parole di Barnes colpì Fred come una secchiata di acqua gelida nei quaranta gradi della stanza. “Vuol dire che...” balbettò, ma non aveva bisogno di una vera conferma.

Barnes abbassò lo sguardo. “Mi dispiace tanto”.

Seguì un silenzio assordante. Per molti lunghi e dolorosi secondi nessuno trovò la forza di infrangerlo.

“Che cos’era, dottore?” Fred fu il primo a farlo. La nota isterica nella sua voce era stridente alle sue stesse orecchie. “Meningite?” *Che importanza poteva avere ormai?*

“Dengue. Purtroppo, a uno stadio avanzato”.

“*Dengue?* Ma di dengue non si muore! È fatale solo nell’un per cento dei casi. Anche la mortalità infantile è molto bassa”.

Aggredire il dottore era irrazionale e ingeneroso, ma Fred aveva avuto esperienze indirette con quel virus tropicale trasmesso dalle zanzare. Non esistevano vaccini, solo generiche precauzioni, ma nessuno dei suoi conoscenti che l’avevano contratto ne era morto. Non era terribile come si diceva. O così lui cercò, tardivamente, di convincersi.

“Era un’infezione emorragica.” Costretto a scendere nei dettagli, Barnes abbassò gli occhi mentre con le mani guantate si tormentava il camice. “Un’ora dopo che l’avete portata qui è entrata in shock cardio-circolatorio. Così abbiamo pensato di trasferirla, ma non ne abbiamo avuto il tempo. Abbiamo fatto tutto il possibile, ma era molto piccola e delicata”. La voce gli si spezzò sull’ultima parola.

“O mio Dio, no... Rose...” Cindy annaspò. Si chinò in avanti, scossa da un conato, poi vacillò sulle gambe magre, tenendosi più forte al braccio di Fred. “La mia Rose! O Dio! Rose!” In pochi secondi, i suoi bisbigli si trasformarono in singhiozzi strazianti.

I visitatori più vicini nello stretto e scuro corridoio si voltarono a fissarla con espressioni cariche di pietà, ma non di stupore. Le tragedie erano di routine in quel luogo di dolore. Molte altre si stavano probabilmente consumando in quel preciso momento dietro altre porte.

In fretta, Fred prese Cindy tra le braccia. Da persona riservata qual era, sua moglie odiava essere oggetto di compassione perfino da parte dei loro amici più stretti.

Inaspettatamente, lei si contorse e si tirò indietro. “Lasciami!” Si volse con i pugni alzati. “È colpa tua!” Puntò un dito contro Fred. “È tutta colpa tua. Tu e il tuo lavoro. Se fossimo rimasti a Boston, tutto questo non sarebbe successo!” Liberatasi con uno strattone, irruppe attraverso le porte del reparto. “Dov’è? Voglio vederla. Rose!”

Fred e Barnes le corsero dietro, mentre l’esplosione di rabbia di Cindy gettava scompiglio tra lo staff medico. Un paio di infermiere, le sue stesse colleghe, l’afferrarono, ma Cindy si divincolò e cadde in ginocchio sul pavimento.

“Non puoi vederla, Cindy, non ancora. Non è... una buona idea”, disse Barnes. Era stato sul punto di dire “un bello spettacolo”, comprese Fred.

Barnes tirò Cindy in piedi, facendo cenno alle infermiere di lasciarla stare, quindi la condusse di nuovo alla panca, dove lui e Fred la costrinsero di nuovo a sedersi. Cindy continuava a singhiozzare come se le stessero strappando il cuore dal petto, ma affondò la testa nell’abbraccio di Fred e non tentò più di muoversi.

Fred inghiottì l’enorme groppo che aveva in gola. Le accuse di Cindy erano state un fulmine a ciel sereno. Sua moglie non l’aveva mai aggredito prima, per nessun motivo. Fred non aveva mai sospettato che potesse nutrire risentimento nei suoi confronti.

Fissò il dottore e attaccò di nuovo: “Dottor Barnes, Rose aveva solo due anni. Lei è un esperto in infezioni pediatriche. Non posso credere che non abbia potuto fare niente. Forse, se avessimo portato Rose in terapia intensiva con un’auto...”

“Era già in condizioni critiche quando è arrivata qui, Fred”, disse Barnes, col labbro tremante e gli occhi infossati pieni di rammarico. “Il suo cuore si è fermato trentasette minuti fa. Non c’è nulla che non abbiamo tentato, credimi. Sospettiamo anche una disfunzione cardiaca congenita, ma solo un’autopsia potrebbe confermarla”.

*Condizioni critiche, trentasette minuti, disfunzione cardiaca congenita, autopsia.*

In quel momento, nessuna di quelle parole aveva un significato. Possibile che Barnes stesse ancora parlando inglese? L’unico pensiero coerente nella mente di Fred era che avrebbe dovuto aggiustare quella

zanzariera strappata prima di partire per il suo più recente viaggio in Amazzonia. Cindy gliel'aveva ripetuto due volte. *Perché non l'aveva fatto?*

Un infermiere arrivò con una bambina. Sembrava solo un paio di anni più grande di Rose e piangeva disperata mentre una donna dietro di loro urlava in un dialetto locale, gesticolando. L'infermiere riferì a Barnes in spagnolo che la piccola aveva un taglio al braccio che poteva richiedere un'antitetanica.

“Portala dal dottor Fernandez, al pronto soccorso”, disse Barnes, asciugandosi il sudore dalla fronte. Aveva sessant'anni, lavorava per lunghi turni ogni giorno e sembrava ormai sul punto di crollare.

“Il dottor Fernandez è in sala operatoria, dottor Barnes”.

La clinica era una piccola struttura sanitaria fondata da un'organizzazione benefica e finanziata da un accordo interuniversitario internazionale. La flessibilità era essenziale, Cindy ripeteva sempre.

Con un sorriso stanco, Barnes pescò una caramella avvolta nella stagnola dal suo camice e la offrì alla bambina. Poi si rivolse a Fred e Cindy. “Devo lasciarvi, ma ci rivediamo alla fine del mio turno. Ve lo prometto”.

Fred lo guardò allontanarsi con il cuore in subbuglio. Con Barnes se ne andava anche la sua ultima speranza di sentirsi dire che aveva frainteso la situazione e che Rose sarebbe presto tornata a casa.

Ma non sarebbe tornata mai più. E Cindy aveva ragione. Era tutta colpa loro. *Colpa sua*. Era Fred il responsabile di tutto questo. Era il suo lavoro di antropologo che lo portava nei luoghi più inospitali del mondo, zone inadatte per una bambina in così tenera età.

Fred e Cindy si erano incontrati sei anni prima a Boston. Fred stava facendo il dottorato, mentre Cindy lavorava al Massachusetts General Hospital. Fred era stato ricoverato lì per aver contratto la febbre gialla durante una spedizione in Brasile ed era stato affidato alle cure di Cindy. Da una cosa era nata l'altra e nell'arco di un anno si erano sposati.

Concepire la loro prima e unica figlia non era stato facile. Cindy soffriva di un disturbo ormonale che aveva richiesto un trattamento specifico e molti sacrifici da parte sua. Poco dopo essere finalmente riusciti nell'impresa, Fred aveva avuto la sua prima grande occasione: il suo gruppo di ricerca aveva rinvenuto alcune mummie incaiche in Perù e lui era stato incaricato di sovrintendere il loro recupero. Un contratto biennale.

Cindy si era preoccupata per i potenziali rischi, ma infine aveva deciso di seguirlo. Dopo la nascita di Rose, aveva affidato la bambina a una tata e trovato un lavoro alla clinica attraverso il dottor Barnes, un amico di famiglia che si era trasferito in Perù trent'anni prima.

Tuttavia, la fedele decisione di Cindy di seguire il suo sposo si era ora dimostrata fatale e Rose aveva pagato il prezzo per le ambizioni professionali di Fred. Un miracolo aveva messo quella piccola, preziosa vita nelle sue mani e lui l'aveva gettata via per un momento di distrazione.

Ora non avrebbe più rivisto il sorriso di Rose, non avrebbe più udito la sua risata cristallina, risposto ai suoi richiami infantili, tenuto la sua manina fiduciosa nella propria. Non l'avrebbe più vista trotterellare in giro con i suoi giocattoli, mangiare con la sua forchettina, addormentarsi con il pollice in bocca, appoggiare la testa sulle sue ginocchia per ascoltare una ninna nanna, scoppiare a ridere nel vedere un palloncino volare in cielo.

Sopraffatto da quel caleidoscopio di immagini felici che non sarebbero più tornate, Fred si prese la testa tra le mani e pianse.

Quando riuscì a contenere le lacrime abbastanza da sentirsi lucido, dopo quella che gli parve un'eternità, si costrinse a tirarsi in piedi. Rimanere lì non avrebbe fatto che alimentare la loro sofferenza. Non potevano ancora vedere Rose. Cindy aveva bisogno di bere qualcosa di caldo e di riprendersi un po' in privato. E così anche lui.

Pur rischiando di scatenare di nuovo le ire della moglie, Fred la tirò su. "Forza, tesoro, dobbiamo dormire un po'. Chiamerò l'università e lascerò l'incarico. Torneremo a Boston appena tutto sarà sistemato qui".

Cindy sembrava svuotata e non oppose resistenza. Lasciò che Fred la conducesse giù per il corridoio, più docile di un cagnolino.

Lungo la strada, si avvicinò loro un uomo con in mano un bicchiere di plastica. Era già stato lì, seduto fuori sui gradini, quando erano arrivati. "Por favor..." borbottò. Era talmente magro da sembrare a digiuno da mesi e puzzava come se il suo corpo non avesse incontrato l'acqua da altrettanto tempo.

Normalmente, Fred sarebbe stato più compassionevole, ma quella sera era troppo sconvolto per essere empatico. Sentendosi spietato, scartò il senzatetto e proseguì con Cindy al suo fianco.

Quando svoltarono l'angolo verso l'uscita, si fermarono di colpo. Qualcosa o qualcuno si faceva strada lungo la corsia, probabilmente

l'ennesimo paziente che necessitava di cure urgenti.

Fred si strinse contro il muro, con un braccio intorno alle spalle di Cindy, liberando il passaggio ai medici con la barella. Meglio stare alla larga. Ci mancava solo che si beccassero qualcosa anche loro. *Non che importasse più ormai.*

I presenti non sembravano preoccupati per potenziali infezioni, però. Un'espressione di timorosa ammirazione aleggiava sui loro volti mentre si stringevano e si aprivano in due ali come una parata all'arrivo di un re.

Fred colse alcune frasi in dialetto.

*È apparso dal nulla.*

*Ha spaventato i miei bambini.*

Quando la folla si disperse, vide la figura curva che si affrettava attraverso il corridoio. L'uomo non era molto più basso del metro e ottanta di Fred anche nella sua postura storta. Indossava un poncho di alpaca sfrangiato ai bordi dai colori brillanti rosso, verde e giallo e un cappuccio gli copriva i lineamenti. Un abbigliamento insolito per una serata estiva tutto sommato ancora calda.

Ma era lo strano medaglione al collo dell'uomo ad aver catturato l'attenzione di Fred. Aveva la forma di un sole, con raggi che si dipartivano da un nucleo centrale forato da una cavità di circa due-tre centimetri. La superficie, ricoperta di cristalli, emanava un distinto bagliore elettrico.

Fred ispirò di colpo. *Un inca precolombiano.*

Scosse la testa. Ma perché mai gli era venuta in mente una cosa del genere? Era uno scienziato, per la miseria. Eppure, raramente aveva visto qualcuno indossare quell'abito tradizionale andino in un'area urbana.

Lo sconosciuto vestito da inca trascinò i piedi, infilati in un paio di ojota—sandali di pneumatici riciclati—lungo il corridoio, scansando tutti coloro che gli si paravano di fronte, come se ne andasse della sua vita. Le gambe gli cedettero un paio di volte, ma i pochi che osarono offrirgli aiuto arretrarono subito con le mani alzate.

Il cuore di Fred ebbe un sussulto. Senza alcun logico motivo, fu colto dallo spasmodico desiderio di confondersi tra la folla, come un fuggitivo ricercato dalla polizia. Si volse a guardare Cindy. Anche lei sembrava paralizzata e il suo respiro era affannoso mentre si premevano entrambi contro il muro.

*Perché erano così tesi?*, Fred si domandò. *Era solo un vecchio del posto.*

Quando due occhi blu intercettarono i suoi da sotto il cappuccio, una forza invisibile penetrò la mente di Fred e se ne impossessò, rigirandola in lungo e in largo, esplorandola come Fred faceva con le tombe che dissotterrava. *Facendo un inventario.*

Lo strano fenomeno durò solo pochi secondi, ma lasciò Fred violato e confuso, come se fosse stato appena derubato. Ora sapeva perché tutti sembravano così sbigottiti.

Prima che potesse raccapezzarsi di nuovo, una lampada al neon gettò la sua luce sull'imponente figura dell'inca e Fred vide il fagotto nascosto sotto il suo poncho. Avvolto in una coperta colorata, si scosse, come se fosse vivo.

Mentre Fred arretrava su gambe stentate, qualcuno lo spinse contro un carrello chirurgico. "Ehi!" Con una fitta nel fianco, si girò giusto in tempo per vedere il senzatetto che aveva precedentemente ignorato gettarsi sull'inca col braccio proteso verso il medaglione a forma di sole.

La sua mossa fu talmente improvvisa e inaspettata che Fred non poté fare altro che guardare, sconcertato. L'uomo era sembrato disperato, sì, ma mite e persino troppo fragile per tentare un'impresa del genere.

L'inca non si oppose all'attacco. Non fece altro che proteggere il suo fagotto e gettare uno sguardo gelido sul mendicante mentre chiudeva la mano attorno al ciondolo e tirava.

Un unico urlo rimbalzò per la corsia, rizzando i peli sulle braccia di Fred. Il mendicante si arrestò a mezz'aria, con gli occhi fuori dalle orbite, il corpo scosso da sussulti cadenzati. Passarono uno, due, tre secondi interminabili.

Poi si afflosciò e cadde a terra. In pochi istanti, un odore di carne bruciata permeò lo stretto andito.

La folla si sparpagliò gridando e spintonando.

Un bambino iniziò a piangere.

Fred non si riuscì a muovere. La sua mente si rifiutava di accettare ciò cui aveva appena assistito.

Con sua enorme sorpresa, Cindy si liberò dal suo abbraccio e si chinò a esaminare l'uomo a terra. Il suo istinto professionale aveva prevalso. Alzò il viso, con gli occhi sgranati. "È morto".

Le sue parole scaraventarono Fred nel bel mezzo di un film dell'orrore. L'uomo morto aveva solo toccato il medaglione. L'inca non aveva fatto nulla per difendersi. *Com'era possibile? Che diavoleria era quella?*

Impassibile, l'inca aggirò il corpo senza vita, costringendo Fred e Cindy ad arretrare, e si parò loro di fronte come se non fosse mai stato interrotto.

Da qualche parte lì vicino, il bambino continuava a piangere.

Con dita tremanti, Fred si frugò nelle tasche. Non aveva molti spiccioli con sé, ma questa volta era disposto a soddisfare la spaventosa figura come se fosse un idolo assetato di sangue da appagare con sacrifici umani.

L'inca rifiutò l'offerta con un gesto della mano e parlò, in una voce profonda e solenne. Dura come l'acciaio, vecchia come il tempo. Poche parole in quechua, l'antico idioma incaico e la lingua ufficiale del Perù. "Oggi la mala sorte vi ha colpiti, ma gli Dei hanno in serbo per voi un prezioso dono". Con un gesto teatrale, scostò il tessuto e scoprì l'oggetto che portava in braccio.

Fred spalancò gli occhi. Cindy, vicino a lui, inspirò forte.

Ecco da dove veniva quel pianto. Si trattava di una bambina, di qualche mese al massimo. Ma non era una bambina qualsiasi.

Fred non aveva mai visto una tonalità di pelle più chiara. Era traslucida, assai più pallida di quella di Rose. Sembrava innaturale, come se non contenesse traccia di melanina. E quegli occhi a mandorla del colore di chiara acqua di fonte e quei capelli azzurro cielo non potevano assolutamente essere umani.

Un amuleto a forma di pesce, simile a quello del vecchio, brillava sul petto della bimba, più grande del suo pugno.

Fred rabbrivì. Se gli alieni esistevano, lui e Cindy ne avevano uno proprio davanti.

Quando il chiarore della lampada illuminò il suo viso, la piccola iniziò ad agitarsi, come per difendersene.

L'ombra di un sorriso incurvò le labbra dell'inca. "Shhh..." Cullò la bimba e le bisbigliò qualcosa che Fred non udì, finché lei si calmò.

Poi il vecchio porse la piccola a loro. "Prendetela".

A Fred si gelò il sangue nelle vene. *Che dia...?* Sicuramente non aveva capito. Non era possibile che... Non dopo che avevano appena...

La bimba finì tra le braccia di Cindy come per una volontà propria. Cindy iniziò a tremare visibilmente, ma riuscì a non farla cadere.

"No, non possiamo..." Fred accennò, ma la sua protesta gli morì in gola. Non riuscì più a parlare. La sua lingua si rifiutava di muoversi, come

la sua macchina con la batteria scarica. E lo stesso sembrava accadere a sua moglie.

“*Dovete prenderla*”. Il tono dell’inca non ammise repliche, ma questa volta tradiva una nota di disperazione. “Vi prego. Non lasciatela morire”.

Tese le mani e toccò la fronte della bimba, pronunciando una serie di parole incomprensibili. Una benedizione, forse, ma non in quechua ora.

Di nuovo, Fred tentò di parlare, ma invano. Avrebbe voluto dire che era tutto un errore, che quell’uomo non poteva caricare lui e Cindy di una simile responsabilità. Che era già accaduto abbastanza per fargli credere che fosse tutto un orribile incubo.

“Non toccate mai il suo medaglione, per nessun motivo al mondo”, l’inca proseguì, imperterrito. Come se avessero bisogno di quel consiglio. Questo era evidente ormai: l’evento cui Fred e Cindy avevano appena assistito—l’atroce morte del mendicante—non era stato casuale, quanto un preciso avvertimento rivolto a loro due. In qualche modo, il vecchio l’aveva provocato, proprio così come aveva appena rubato loro la voce.

L’inca ritirò le mani e parlò ancora: “Vegliate sempre su di lei, ma ricordate: un giorno tornerà da dove è venuta per reclamare il posto che le spetta. Non è in vostro potere fermarla. Il suo nome è Pameluna shikazi karakas. Pameluna del popolo alato”.

Gettando un ultimo sguardo alla bimba tra le braccia di Cindy, si girò per andarsene.

“Aspetta!” Fred recuperò la voce tutto d’un tratto, come se fosse appena stato liberato da una morsa. Aveva mille domande, ma riuscì a porne solo una. “Perché proprio noi?”

*Perché proprio io?*

L’inca si volse indietro. “Avete fallito una volta”. Il dolore nei suoi occhi era così profondo che avrebbe potuto riferirsi a se stesso. “Non fallirete di nuovo”.

Attonito e incapace di proferire un’altra parola, mentre la bambina aliena dormiva al sicuro tra le braccia di Cindy, Fred osservò lo sconosciuto allontanarsi.



IL PRESCELTO

## PARTE 1: David e Pam

*Sedici anni dopo*

## CAPITOLO 1

### David l'impiaistro

*Little Rock, Arkansas, 18 giugno*

**L**e urla di un pazzo che minacciava il mondo di morte e distruzione strapparono David dal sonno dei giusti. Scattò su come una molla, annaspando, avvolto in un garbuglio di lenzuola.

“Brad?” Strizzò gli occhi contro i raggi del sole, mentre lo stridio delle chitarre elettriche gli fracassava i timpani. Il letto davanti al suo era vuoto.

Due ombre furtive filarono via, sghignazzando, fuori dalla porta aperta. David sbuffò. I soliti scherzi tra fratelli. Si divertivano un mondo a spaventarlo. Non ne avevano mai abbastanza? Aveva cambiato il PIN più volte, ma riuscivano sempre a scoprire quello nuovo. Doveva guardarsi meglio le spalle.

Afferrò il cellulare dal comodino, premette il tasto di spegnimento e strappò via l'altoparlante collegato. La musica, se così si poteva chiamare, cessò.

Nella quiete improvvisa, David udì suo padre in fondo al corridoio lamentarsi che i vicini prima o poi avrebbero chiamato il 911 e chiedere alla mamma dove fosse la sua camicia nuova.

Meglio darsi una mossa. Era rimasto su fino a tardi a scrivere il suo romanzo e si era addormentato sulle pagine manoscritte. Gli piaceva scrivere la prima bozza a mano perché poteva farlo dappertutto: a scuola, a mensa, a letto, dovunque l'ispirazione lo cogliesse. Schermo e tastiera erano troppo impersonali e uccidevano anche le poche idee che gli venivano.

Prima che potesse raccogliere un po' di energia, una palla di pelo di trentacinque chili irruppe attraverso la porta e lo stese di nuovo di schiena, abbaiando e leccandogli le guance neanche fossero succulente bistecche.

“Shep, non dovresti essere qui. Vattene, prima che Brad ti veda”.

Tiffany, tutta codini, lentiggini e vigore di una bambina di sette anni, si affacciò sulla soglia, con un guinzaglio allungabile in mano. “Dai, Shep, è ora della tua passeggiata”. Probabilmente Shep aveva già fatto pipì sul letto di sua sorella, come ogni giorno, ma la sua vescica era sempre iperattiva.

“Vai, Shep, mi devo alzare”. David spinse via il golden retriever. Con un saltello e uno scodinzolio, Shep raggiunse la sua padroncina.

Scalzo, con le palpebre pesanti, capelli arruffati sugli occhi, David si fece strada attraverso la stanza. Lungo il percorso, inciampò in una lattina di birra, oscillò di lato e travolse il castello di tappi di bottiglia di suo fratello. Con lo scroscio di una cascata di plastica, la grottesca opera d'arte crollò.

*No, cavoli!* Brad aveva appena finito quella mostruosità la sera prima. Lo avrebbe *ucciso*.

Il fratello di David aveva impiegato una settimana per fare quella struttura per una challenge online. L'avrebbe tirata giù in video dopo scuola per dimostrare che non aveva usato la colla e che la scultura teneva.

Beh, punto numero uno: dimostrato. Punto numero due... mica tanto. Brad aveva impedito a Shep di entrare in camera da giorni e adesso guarda un po' che cosa lui, David, aveva combinato in pochi secondi soltanto.

Mentre spazzava sotto il letto di Brad le prove del misfatto, David colpì col piede il ventilatore che si era scordato di spegnere quando era andato a dormire. Il getto ruotò dal suo letto alla scrivania, sollevando in aria un mucchio di carte in una folle danza. *O no, la sua prima bozza, cento pagine non numerate!*

“La colazione è pronta! Scendete!” la mamma chiamò da giù, mentre David inseguiva fogli volanti. Già due casini ed era sveglio da meno di tre minuti.

*Bel lavoro, impiastro.*

Dieci minuti dopo, avendo risistemato e fissato il manoscritto con un

grosso fermacarte, David tirò il fiato. Era venerdì, l'ultimo giorno di scuola prima degli esami di fine anno. Non poteva incasinare anche quelli. Arrivare a scuola in orario sarebbe stato un buon inizio.

Brad e Hilary, vestiti di tutto punto, superarono la sua stanza diretti in fondo al corridoio.

David si diede un'occhiata con la app di foto del cellulare. Fantastico. I suoi capelli sembravano appena usciti da un frullatore. E in un certo senso era proprio così. Tentò di metterli a posto in fretta, ma rinunciò subito. Era una battaglia persa.

Abbandonando ogni intenzione di rifarsi il letto o di ripristinare la scultura post-moderna di suo fratello, David afferrò i vestiti del giorno prima dallo schienale della sedia e corse in bagno: la cosa migliore di alzarsi per ultimo era che non avrebbe dovuto contenderselo con nessuno.

\*\*\*

Nemmeno la cucina era un'oasi di pace. Tutti si agitavano aprendo sportelli e cassetti, rumoreggiando e facendogli girare la testa.

Hilary, la sua sorella diciassettenne malata di fashion, camminava avanti e indietro col telefono sotto il mento, rivolgendo grugniti incomprensibili a qualcuno dall'altra parte. Col coltello in una mano e un barattolo nell'altra, stava imburrando una fetta biscottata ficcata già in bocca. David si sarebbe amputato il naso se solo ci avesse provato.

Brad, il suo fratello maggiore e più cool, sedeva sul mobile della cucina ad ascoltare un podcast sportivo, divorando un toast e un'enorme tazza di caffè. Non aveva ancora scatenato l'inferno per via della struttura di tappi crollata. Evidentemente non l'aveva ancora notata, ma prima o poi l'avrebbe scoperto.

La sera prometteva un gran divertimento.

In meno di dieci minuti la mamma aveva lavato i piatti e spazzato il pavimento e ora stava differenziando i rifiuti nei vari bidoni a velocità supersonica.

Papà alzò gli occhi dal suo tablet. "Dobbiamo per forza fare colazione alla stazione centrale? Il mio ufficio stampa è più tranquillo".

Henry Thompson era un corrispondente di economia per un giornale locale. Lavorava dodici ore al giorno e passava la maggior parte delle altre

a lamentarsi del caos dentro casa.

Tiff tornò dalla passeggiata con Shep e cominciò a lanciargli cibo per cani direttamente in bocca.

“Tiffany, ti ho detto mille volte che non voglio vedere quella schifezza volare in giro,” disse papà. “Mettiglielo nella ciotola”.

*Ci risiamo*, David pensò, ma tutti erano abituati alle lamentele di papà e se le lasciavano entrare da un orecchio e uscire dall'altro. Proprio come Shep, papà abbaiava molto, ma mordeva raramente.

David pescò dei biscotti al cioccolato da una scatola e si immerse di nuovo nella trama del suo ultimo capitolo. Stava cercando di risolvere un punto cruciale sulla fusione del ghiaccio, il che non era un dettaglio da poco, considerato che il titolo del suo romanzo era *Tetryn, la principessa del ghiaccio*.

Un clacson da fuori annunciò che era arrivato il passaggio a scuola per Hilary.

“Io vado, gente.” Si infilò un golfino minuscolo, adatto più a salvare le apparenze che a svolgere una funzione termica. La sua maglietta non lasciava quasi nulla all'immaginazione. “Non mi aspettate a casa prima di cena. Vado a fare shopping con Jennifer nel pomeriggio. Ah, e stasera ho un appuntamento con Mel Hunter. Andiamo a vedere... ehm... un film splatter”.

In realtà, sarebbero andati a casa di Mel, ma casa loro sarebbe diventata un film splatter se papà lo avesse scoperto. Tiff aveva letto un SMS di nascosto nel telefono di Hilary e minacciato di spifferare tutto. Ecco come aveva ottenuto un nuovo videogioco di *Pet Farm* da Hilary con tanto anticipo sul suo compleanno.

Brad si gettò lo zaino sulla spalla. “Farò tardi anch'io. Ho gli allenamenti di football dopo le lezioni”.

“Buona giornata, tesoro”. La mamma lo intercettò prima che raggiungesse la porta per aggiustargli la maglietta. Brad si divincolò, afferrò la giacca e uscì a grandi passi.

“Che sciocca”. La mamma scosse la testa, passando uno straccio sul mobile della cucina. “Continuo a trattarlo come un bambino. A Brad dà un fastidio tremendo”.

“Sarà anche il maggiore, ma ancora non sa stare a tavola”. Papà indicò le briciole sparse in giro sui mobili. “E Hilary non dovrebbe uscire con ragazzi che non conosco”.

Mamma scrollò le spalle con un sorrisetto. La situazione le era sfuggita di mano da anni. Almeno lei ci provava. “Comunque,” disse, “tocca a David andare a prendere Tiffany al suo corso dopo la scuola alle sei.”

David smise di intingere biscotti nel latte e la guardò a bocca aperta. “Perché a me?”

“Beh... perché tu non hai niente di meglio da fare.”

La storia della sua vita. Lui non aveva mai niente di meglio da fare.

Papà infilò il suo tablet nella ventiquattresima e guardò l'orologio. “Muoviti, Dave. Sono le otto e un quarto. E non dimenticarti la tua roba. Oggi non te la posso portare. Ho la giornata piena.”

Quando David era assorto dalla sua vena creativa, era capace di scordarsi di tutto a casa, compreso lo zaino. Era successo appena due giorni prima. E non era neanche il disastro peggiore che avesse mai combinato.

Un motore acceso li riscosse. Un'auto stava facendo retromarcia nel vialetto.

Papà si precipitò fuori. “Brad, ti ho detto mille volte che non ti permetto di prendere la mia macchina. Brad!” Con uno stridio di gomme, la BMW partì e il suo rombo potente si perse nel nulla.

Papà irruppe di nuovo in cucina. “Ho detto mille volte a quel ragazzo—”

“—che non gli permetti di prendere la tua macchina”, David, Tiffany e la mamma echeggiarono all'unisono. Papà lasciava sempre le chiavi in bella vista sulla mensola dell'ingresso. Brad non era cieco e non resisteva mai alle tentazioni.

“Martha, è in punizione per un mese,” papà ordinò. “Gli proibisco di guidare. Ti prego di comunicarglielo non appena rimetterà piede in questa casa”.

“Va bene, caro. Adesso andate o farete tutti tardi”. Attivando la modalità “fuori di qui, ho roba da fare”, mamma baciò la fronte di Tiffany, aggiustò lo zaino di David, sistemò il bavero della giacca di papà, e, con malcelato sollievo, li spinse tutti fuori dalla porta.

Mentre papà apriva il secondo garage per prendere la station wagon della mamma e portare Tiff a scuola, David andò a recuperare la sua bici di seconda mano. La ruota anteriore era un po' sgonfia, il manubrio mezzo svitato e Shep aveva smangiucchiato il sellino, ma era l'unico

mezzo che avesse per andare a scuola, visto che quella di Tiff era nella direzione opposta e lui perdeva sempre il pullman.

Stava salendo a bordo quando Clara, la sua vicina e compagna di classe, lunghi capelli scuri e abbigliamento perfettamente lindo e stirato, gli si materializzò davanti. Lei e David condividevano tre materie, quest'anno. Inoltre, siccome le loro mamme erano entrambe casalinghe—autodefinite “semi-disperate”—che vivevano in villette adiacenti, Clara spesso portava delle tortillas o dei churros fatti in casa ai Thompson.

“Ciao, David, il pullman è appena partito. Ti serve un passaggio?”

“Ehm... no, grazie.”

Ma perché gli si inceppava la lingua ogni volta che doveva parlare con una ragazza? David vedeva Clara ogni giorno. La conosceva da una vita. I suoi fratelli sostenevano persino che lei si fosse presa una sbandata per lui, ma, francamente, erano tutte cavolate. Le sbandate che lo riguardavano erano incidenti frontali, non cotte romantiche.

“Ho incontrato Tiffany a spasso con Shep,” Clara disse. “Mi ha raccontato che ha iniziato un corso di imprenditoria dopo la scuola.”

David scrollò le spalle. Boh. “Immagino di sì.”

*Schiaffo in fronte.* Doveva andarla a prendere lui!

“La prossima settimana abbiamo gli esami,” Clara continuò. “Ho sentito che saranno più duri del solito perché qualcuno ha copiato, l'anno scorso.” Lei di sicuro non ne aveva bisogno. Clara era la studentessa più brava che David conoscesse. “Magari potremmo ripassare un po' insieme...” lei gli suggerì.

Ma perché mai avrebbe voluto farlo proprio con uno studente mediocre come lui? David fece spallucce di nuovo. “Immagino di sì.” Cavoli. Non gli veniva in mente niente di meglio da dire? E si reputava uno scrittore.

“Ci vediamo a biologia, allora.” Clara finalmente rinunciò a fare conversazione. “Abbiamo la dissezione alla prima ora. Non tardare.”

*Diavolo, se n'era scordato.* Avrebbe dovuto darsi malato.

Prima che la smania di voltarsi e tornare dentro avesse la meglio, David inforcò la bici, si infilò l'ipod nelle orecchie e partì. Era l'unico modo per non filarsela come un codardo.

Mentre sterzava per uscire dal vialetto, vide Clara ancora lì in piedi che lo guardava, probabilmente pensando che la sua bicicletta prima o

ALESSANDRA COCO

poi sarebbe caduta a pezzi.  
O, forse, augurandoselo.